





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

*Quaderni di Ateneo*

7

Realizzazione: Servizio Editoriale Universitario (Natale Leccese, coordinatore;  
Anna Ferrara; Annalucia Leccese)

Progetto grafico di copertina: Quorum Italia Srl

Impaginazione e Stampa: Sud Stampa - Bari

Le litografie sono tratte da G. De Giorgi, *La Provincia di Lecce: bozzetti di viaggio*,  
Lecce, Editore Giuseppe Spaccante, 1882.



Università degli Studi di Bari

Giovanni Girone, Francesco Tateo  
e Gianfranco Liberati

*Puglia: Luoghi Persone Memorie*

Presentazione del libro:

Giuseppe Giacobazzo, *Puglia. Il suo cuore*  
Palomar, Bari 2003

Aula Magna "Aldo Moro"  
Bari, 19 febbraio 2004

Servizio Editoriale Universitario  
2004



# INDICE

## Premessa

*Professor Giovanni Girone, Magnifico Rettore*

9

## Interventi

*Professor Giovanni Girone*

15

*Professor Francesco Tateo*

19

*Professor Gianfranco Liberati*

31

*Senatore dottor Giuseppe Giacobazzo*

45





## Premessa

*Uno storico pugliese, Pier Fausto Palumbo, ha parlato, nel 1983, di Puglia “una e trina”. La formula appare, soprattutto oggi, particolarmente efficace, e senza dubbio idonea ad indicare la lucida tensione fra un’antica tradizione amministrativa, consolidata nei secoli, e la ricerca della sintesi nella superiore unità regionale. La Puglia “una” comincia al riposo del Saccione, anche prima delle lagune di Lesina e di Varano – da dove guarda alle isole di Diomede –, e termina al Capo di Leuca, piegando poi verso il golfo di Taranto e verso le spiagge che ne fissano i confini, ormai quasi a ridosso del tempio di Metaponto. La Puglia “una” si protende verso l’Oriente. La colonna romana superstite attesta nel porto di Brindisi questa millenaria vocazione, indicando il punto terminale della via consolare regina; mentre i giardini pubblici di Trani serbano, inciso nel bronzo, il testo degli Ordinamenta maris, simbolo di potenza e fierezza cittadina ma anche di consapevolezza cosmopolitica.*

*La Puglia “una” si riconosce, con singolare concordia di intenti, nella grande memoria normanna e soprattutto sveva. “Parlare della Puglia dei Normanni e degli Svevi – scrisse Carl Arnold Willemsen – vuol dire far rivivere il ricordo dell’epoca aurea di questa regione... significa parlare di quei monumenti, che rimangono ancor oggi... a testimonianza incontestabile dell’ascesa e dello sviluppo della potenza normanna, della complessità e della perfezione della signoria degli Svevi, dei loro palazzi e castelli, delle loro cattedrali e fortezze...”. Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus / Grecia testatur Syria dinumerat...: così recitano i versi sulla porta di bronzo della cappella sepolcrale di Boemondo a Canosa. Il grande figlio di Roberto il Guiscardo aveva conquistato fama e vita eterna con i suoi conclamati meriti di condottiero: Qui vivens studuit ut pro Cristo moreretur / promeruit quod ei morienti vita daretur. Un filo ben saldo lega la cappella di Canosa – “mezzo araba e mezzo pisana”,*

*come scrisse Cesare Brandi – alla Trinità di Venosa, monumento dinastico grandiosamente incompiuto. Federico II fu salutato in Germania come puer Apuliae, ed affermò, con solenne orgoglio, che persino l'universale splendore del fastigio imperiale non offuscava il suo titolo regio di Puglia, il suo voler essere nominato solum ex Apulia. Pensiamo allora alle campagne di Torremaggiore, modesto rilievo sull'uniformità del Tavoliere – dove, nel castello di Fiorentino, si compì per l'imperatore una profezia cupa ed indecifrabile – o alle testimonianze sparse dell'Ordine Teutonico; pensiamo anche alle tristi urne delle giovani imperatrici nella cattedrale di San Riccardo ad Andria o all'ambone della cattedrale di Bitonto, dove è forse raffigurata una sorta di genealogia dei "venti di Soave"; pensiamo, infine, alla serie dei poderosi castelli sul mare o all'incomparabile immagine del bianco castello solitario sul monte.*

*La Puglia "trina" si annuncia con la montagna dell'Angelo, con il prodigio che ispirò, sul finire del V secolo, il santo vescovo Lorenzo Maiorano, e che nutrì per secoli i culti e le popolari forme della devozione dei pastori, scandite – a maggio e a settembre – dai tempi immutabili della transumanza. La montagna, orlata peraltro di stupende marine, incombe sulla sterminata pianura il cui destino fu segnato da Alfonso d'Aragona con il particolare regime fiscale della *dobana menae pecudum*. Il sovrano magnanimo vincolò per secoli la "magna Capitana" di re Enzo – dove tornava "nott'e dia" il cuore afflitto del principe svevo prigioniero – al rapporto con l'Abruzzo signore e poi con le vicine regioni montane, offrendole però il simbolo di una peculiare cultura: il simbolo, purtroppo cancellato, dell' "erbal fiume silente". E sulla pianura incombe il mito della vivace *Luceria Saracenorum*, distrutta dalla follia angioina, che offrì anch'essa, a parziale compenso, una maestosa fortezza, aggiunta al primo nucleo federiciano, e una bellissima cattedrale gotica. Ma la pianura fu poi sede di aspre lotte politiche e sociali, divenute patrimonio comune di tutta la regione, e – meglio – di tutto il Mezzogiorno.*

*Le prime colline della Murgia annunciano invece Terra di Bari. Il paesaggio varia lentamente, oltre il letto – ormai quasi sempre secco – dell'Ofanto, verso il declivio su cui si svolse la terribile bat-*

*taglia vinta da Annibale. La parte centrale della regione racchiude e ricompone in sé i paesaggi più diversi: appunto l'asprezza della Murgia interna con i suoi immensi spazi solitari e ventosi; la pianura dei folti, densi ulivi secolari; la verde, intensa letizia della Valle d'Itria, delle colline fittamente popolate e abbellite dai trulli, ma divise dalla saggezza amministrativa in tre province. Poi, la marina: "... le tre cupole non sono meno splendide all'interno, quando il rivestimento prismatico, con angoli così aguzzi, le fa parere tende tartariche issate sul tetto della cattedrale...": ancora Cesare Brandi descriveva così il duomo vecchio di Molfetta. Proprio la fuga delle città lungo la costa, o a ridosso della costa, attesta con i capolavori romanici la fioritura di un'autonomia comunale precoce quanto effimera, appunto per il vittorioso avvento dei guerrieri venuti dal nord. A Bari, Andrea e Sparano redassero un corpus di diritto consuetudinario fra i più importanti del medioevo italiano.*

*La Terra d'Otranto ha sofferto più delle altre parti di Puglia le scelte, pur comprensibili, che ne hanno frammentato l'antica unità. Sarebbe semplice riferirsi, per diverse ragioni, alla luminosa purezza delle marine, al capolavoro otrantino del prete Pantaleone, o al diffuso fasto del barocco. È meno semplice, invece, rivolgersi ad un Salento senza dubbio meno noto ma certo altrettanto suggestivo. Più fitti qui si addensano i bianchi comuni che sembrano quasi emergere dal verde intenso degli uliveti, dei superbi vigneti, delle macchie: l'immagine forse più vera di questo Salento si può cogliere dai brevi rilievi delle serre o dalla mole sveva di Oria. Più rigido ed aspro fu qui il regime del feudo, ma la sua memoria è oggi consegnata ai tanti castelli: al castello dei Castriota a Copertino o a quello dei de' Monti a Corigliano. Più a lungo qui sopravvissero le tracce della cultura bizantina: sopravvissero nella cripta di San Biagio, presso San Vito dei Normanni, con il profetico Antico dei giorni; o nella cripta delle sante Cristina e Marina a Carpignano, con il grande Cristo in trono; o nei mosaici di Casaranello. La Terra d'Otranto, come si è detto, segna anche il confine occidentale di Puglia, ancora una volta verso il mare. Uno storico che amò profondamente la nostra regione, appunto Carl Arnold Willemsen, descrisse così un confine insieme*

*chiarissimo e labile: "... Nessuno che abbia visto questo spettacolo dimenticherà più con quale delicata cadenza il paesaggio digradi dalle alture alla piana... A destra e a sinistra, orlato da coste dalle ampie ed eleganti incurvatures, il celebre golfo si perde nella lontananza, laggiù, dove cielo ed acqua si fondono, nel Mar Jonio".*

*Giuseppe Giacobazzo ha percorso variamente la Puglia, in una sorta di filiale pellegrinaggio, restituendocela nella sua fondamentale unità, rendendola più una che trina, evitando di indulgere tanto alle tentazioni letterarie quanto alla latente ovvietà dei bozzetti. La sua Puglia si nutre della più nota historia maior e dell'appassionata ricerca folklorica; si nutre di una grande tradizione intellettuale e di una felice familiarità con un antico mondo contadino scomparso, con i suoi tempi, con i suoi riti, con la bonomia delle sue cadenze; si nutre, soprattutto, di una incomparabile esperienza diretta nella quale più facile è riconoscere il costante richiamo al mito di Ulisse. Tutte queste ragioni, tutti questi motivi si ricompongono nella sua prosa con garbata naturalezza, fondendo la maestà delle cattedrali con l'impervia bellezza della costa adriatica nel basso Salento, e proponendo così la convincente immagine unitaria che persuade ed affascina il lettore.*

*Con la presentazione del bel volume di un intellettuale pugliese sulla Puglia, l'Università di Bari ha voluto confermare, anzi ribadire, il suo già solido legame con il territorio, nel solco di una operosa presenza che ormai si svolge da circa ottant'anni. Il vivo successo dell'iniziativa ha confermato la bontà del proposito. Mentre un difficile futuro si delinea incombente di fronte a noi, è forse giusto soffermarsi anche sulle difficoltà del passato; cercare di comprenderle; cercare soprattutto di comprendere se siano state completamente superate. Potrebbe non essere inutile, per esempio, rileggere e confrontare qualche pagina di Gaetano Salvemini e qualcuna di Antonio de Viti de Marco. Perciò ringrazio, con la stessa sentita partecipazione, Francesco Tateo, Gianfranco Liberati e Giuseppe Giacobazzo.*

*Giovanni Girone*

# Interventi

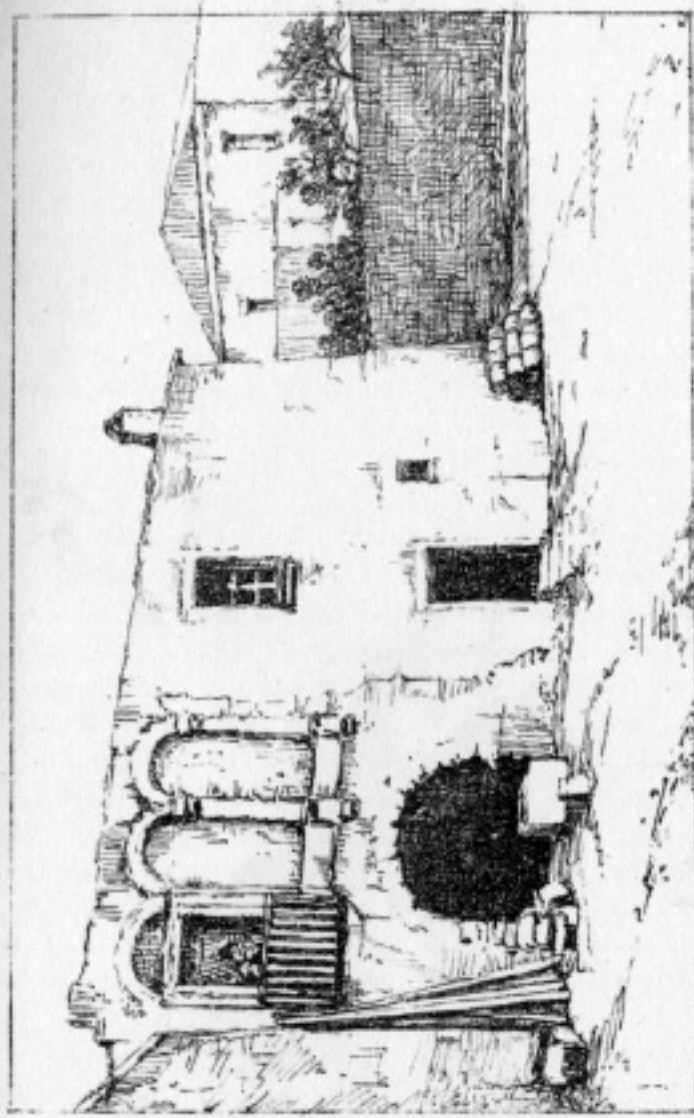


*Professor Giovanni Girone*  
Magnifico Rettore

Giuseppe Giacobazzo ha compiuto un'opera altamente meritoria offrendo ad un vasto pubblico di lettori un'immagine insieme colta e spontanea della Puglia. Nelle sue pagine, i riferimenti a personaggi storici o a luoghi simbolici nella storia della nostra regione di Puglia si coniugano con sapienti accenni alle tradizioni, al folklore, talvolta ai protagonisti di una storia minore che pure contribuiscono a formare e a nutrire il "cuore" della Regione.

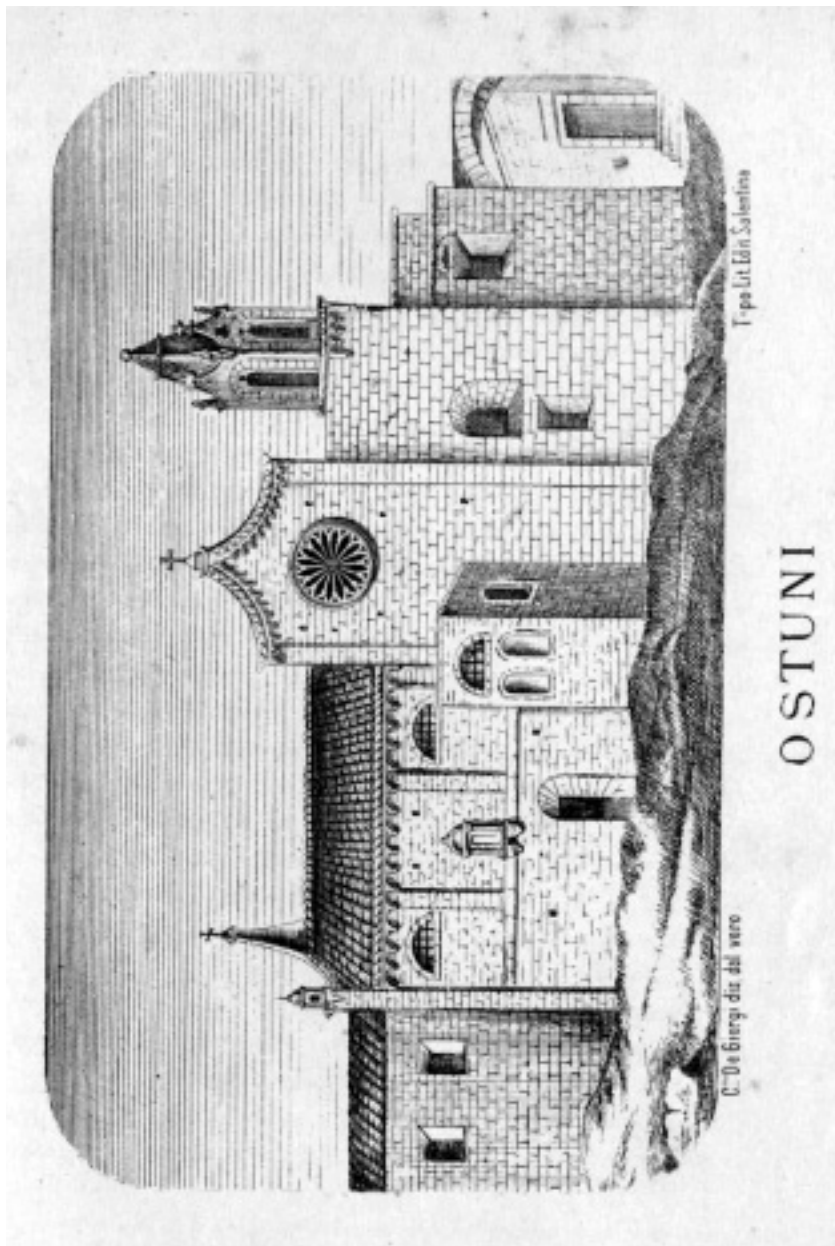
La capacità di procedere per rapide immagini, tipica di un giornalista appassionato ed esperto, consente di colmare una lacuna, offrendo al lettore immagini diverse, che si combinano però in un affascinante mosaico. Le diverse tessere si compongono in un ordine quasi naturale, spontaneo, direi, ma capace di sollecitare una vigile attenzione pur nel fluido garbo letterario della prosa. Personalmente, mi permetto di indicare gli accenni alla tragica epopea del brigantaggio post-unitario, ai tanti esponenti di una grande cultura meridionale oggi purtroppo relegati in un immeritato oblio; o le ricostruzioni di ambienti tipici, spesso prive di ogni orpello formale e tuttavia non prive invece di una insolita e attraente cadenza espositiva, come nel caso della vecchia Anazzo, cioè l'antica Egnazia.

Lascio ai relatori il compito di presentare, come loro compete, in forme più approfondite il contenuto del pregevole volume. In questo breve intervento introduttivo mi limito ad esprimere una sorta di gratitudine collettiva che ritengo tutti i pugliesi debbano nutrire nei confronti della meritoria opera di Giuseppe Giacobazzo. Egli si è rivolto al cuore della Puglia, ed il suo è infatti un autentico, spontaneo, vissuto atto di amore: l'atto di amore di un figlio di Puglia, della zona forse più tipica di Puglia, verso la sua Regione.



PRIZDISI—CASA DI VIRGILIO





OSTUNI



*Professor Francesco Tateo*  
Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia

Si potrebbe dire – per celia, s’intende, – che il vizio di fondo di questo libro, la licenza editoriale, o la semplice distrazione di far mancare l’indice al libro, lo renda un po’ misterioso, e costringa il lettore a verificare, nella molteplicità dei frammenti, l’unità di quel titolo, oggi che i titoli tendenzialmente generali spesso non corrispondono alla particolarità dei contenuti. Ma sappiamo che anche un libro concepito unitariamente non può che scaturire da frammenti di pensieri e da momenti di riflessione, come il lettore si accorge essere avvenuto in questo caso, in cui la bella veste editoriale conferisce una unità molteplice che era nella mente, e nel cuore – vedremo – dell’autore all’inizio del suo percorso di giornalista alla ricerca di identità. Comunque in questo caso è l’ordinamento stesso, per mesi, dei pezzi molteplici, a costituire un calendario che ovviamente non ha bisogno di un indice. Il mistero si accresce col titolo. Che ci sarà scritto in un libro che nel titolo ha rinunciato a qualsiasi specificazione o determinazione, “Puglia” (quale Puglia, la sua storia, la sua geografia, la sua società, la sua economia?), con un sottotitolo che si riferisce a quanto c’è di più irraggiungibile o inesprimibile, “il suo cuore”; e cioè: la sua essenza, la sua anima, la sua vita, la sua vera e intima storia, il suo più riposto carattere, l’indole originaria dei suoi abitanti?

Le parole – si sa – sono il mezzo più capace di penetrare nelle cose, più che l’immagine visiva, più che le analisi tecniche, finanche più delle vibrazioni musicali che hanno senso, toccano il profondo dell’anima, ma non il significato, eppure girano anche loro attorno al cuore, non possono penetrarlo. Si abusa delle parole perché non si possono riprodurre le cose, e quando vogliono raggiungere il massimo della profondità, le parole si riducono a dire che la profondità o l’altezza è tale da non poterla raggiungere.

Quello del giornalista, specie quando ha il tocco leggero del pittore e la sensibilità svagata del poeta, come nel caso di Giacobvazzo, più che l'impegno greve e presuntuoso dell'etnologo e del sociologo, dovrebbe essere uno dei modi più efficaci per aggredire una realtà indecifrabile, il cuore di una regione, ossia l'unità, improbabile, di una improbabile frazione geografica nata da una ragione amministrativa e dal sogno di adeguarsi ad analoghe formazioni storiche nazionali che hanno alle spalle gli stati regionali con una vita storica reale. Non è, la mia, una polemica, che sarebbe assolutamente inutile, né una puntualizzazione storica che sarebbe inopportuna e mi farebbe scivolare in quella questione noiosa e vulgata, se le Puglie siano tre o la Puglia sia una: una questione che anche Giacobvazzo consapevolmente sfiora senza fortunatamente farsene imprigionare. È chiaro che la Puglia è una, magari dai confini etnico-geografici un po' sfumati all'interno – giacché dalla parte del mare non ci sono incertezze – e che essa ha ereditato a poco a poco da quell'originario nome di Apulia una volta attribuito quasi all'intero Mezzogiorno continentale, forse per riflesso della giurisdizione adottata dagli ordini religiosi (si pensi almeno ai Gesuiti nel tardo Cinquecento quando Bari era chiamata dal loro storico "principal città della Puglia"), non essendoci stato un potere laico che la unificasse; come è chiaro d'altra parte che etnicamente, linguisticamente, storicamente, culturalmente, il Salento, la Terra di Bari e la Capitanata si distinguono per molti versi macroscopicamente, più che le province storiche all'interno di una Toscana, di un Veneto, o di un'Emilia, che sono culturalmente le regioni più frazionate d'Italia.

Ho detto questo, ripeto, non per polemizzare con l'assunto del libro di Giacobvazzo, ma per riconoscergli anzi il merito di aver trovato il taglio giusto, fra la leggerezza del giornalista e la sensibilità del poeta, per convincerci senza la pretesa di convertirci. Si dà il caso che la persuasione proveniente dalla parola e dalle immagini (mi riferisco ai *flash* riflessivi e descrittivi di cui consta il volume ed allo stesso titolo emblematico del libro), quando la persuasione proveniente dalla parola e dalle immagini diventa coscienza, sia

molto più duratura e penetrante di quella che proviene dagli eventi e dalla oggettività reale, perché è un'interpretazione del reale, è un modo di vedere e quindi di essere del reale: di qui la durata maggiore della letteratura rispetto agli eventi e alle vicende storiche che si riflettono in essa, le quali sono necessariamente effimere e mutevoli; di qui la consistenza maggiore, rispetto alle cose, delle idee scritte, che diventano cose, oggetti tangibili, come lo è questo libro nelle sue numerose parti e nel suo insieme, che ci trasmette effettivamente un'idea della Puglia, a cominciare dall'idea garbatamente accarezzata della sua unità, di un suo "cuore".

Per gustare questa idea che Giacobuzzo ci trasmette bisogna originariamente non crederci, ossia non prenderla come un teorema, ma come un'immagine letteraria, perché altrimenti insorgerebbero tante domande, ci vorrebbero tante spiegazioni, ad ogni passo verrebbe da dire "quando?", "come?", "perché?", e si prefigurerebbe un libro di storia o di geografia storica che esso non vuol essere, inserendosi invece nel genere del viaggio, ma un viaggio nella propria memoria, in un tempo e in uno spazio ideali piuttosto che lungo un itinerario prescritto dalle regole della letteratura turistica. Basterebbe considerare la sapienza della costruzione. È sintomatico infatti l'ordinamento del libro, scandito per mesi piuttosto che per capitoli, dove il fatidico numero dodici che definisce i segni zodiacali presiede alla scelta delle categorie, cattedrali, poeti, uomini di pensiero, viaggiatori europei, dodici per ognuna; e poiché il numero dodici, con il suo multiplo ventiquattro e il suo sottomultiplo sei, è anche il numero di tante opere letterarie, a cominciare dall'*Eneide* virgiliana, la scelta tradisce un metodo artistico di selezione fra le numerose testimonianze che offrono la storiografia, la documentazione monumentale e l'aneddotica riguardanti la nostra regione. Se poi aggiungiamo le cento storiette scelte a variare il discorso (non le ho contate, ma mi fido del risvolto di copertina, e se il numero fosse approssimativo e metaforico – cento piccole storie per dire innumerevoli – sarebbe lo stesso, vale l'intenzione in questi casi), abbiamo il quadro di un'operazione dalla misura tendenzialmente poetica, dico poetica, os-

sia creativa, fattuale, non poetica, che scomoda il numero della *Commedia* e del *Decameron*, e allude al fantastico con una pudica riduzione delle *Mille e una notte*.

Come una “trama narrativa” si annuncia la “Puglia” di Giacovazzo, che invita il lettore a seguirlo in un viaggio alla scoperta del cuore della regione, della sua identità, della sua unità. Bisogna non crederci a questa identità, a questa unità che è ovviamente una fissazione – come ho detto in altra occasione – di chi non ha identità e unità e se le vuole arrogare. Il cuore è un’altra cosa, perché riguarda la sensibilità del narratore, la sua ipotesi, la sua idea, la sua aspirazione, riguarda l’impegno artistico con cui ha cercato di dare unità alle sparse notizie e di creare un percorso persuasivo sul piano autobiografico e letterario. Si veda il pezzo iniziale che funge quasi da introduzione. A chi mai verrebbe da pensare che Ulisse abbia qualcosa a che fare con la nostra regione. Giacovazzo ce lo fa credere con quel suo candore narrativo che si libra fra la notizia autobiografica e la fantasia: una bella signora straniera gli chiede “Chi è l’eroe nel quale vi riconoscete?”, e lui risponde a tono, senza vergogna: “Credo proprio, signora, che non siamo terra di eroi. Siamo un popolo attivo, laborioso, dinamico. Non ci va di starcene con le mani in mano, ci piace viaggiare, andare e tornare”. E quando lei incalza “Ma avete un personaggio idolo, un poeta, un uomo simbolo?”, lui deve riconoscere che di Dante, di Pascoli, di Carducci, di Verga non c’è stata neppure l’ombra, ma che “al posto dei poemi sono nate le Costituzioni marittime per disciplinare i commerci, la navigazione”. E quando lei gli sollecita l’immaginazione: “Può dirci un nome della storia o della mitologia nel quale voi Pugliesi vi riconoscete?”, lui tira fuori Ulisse, un mito della propria esistenza, un simbolo covato nel proprio cuore, che diventa il cuore della Puglia: “Noi amiamo l’*Odisea*. Ulisse non sarà il nostro eroe eponimo, ma noi gli somigliamo molto”.

Ho apprezzato in questo racconto, dal quale emerge, con pochi tratti indiretti, un’idea consueta, e non del tutto infondata, della Puglia, forse più precisamente della Terra di Bari, non tanto

l'allusione a fatti significativi quali la mancanza di una tradizione poetica e la presenza di una tradizione giuridica marinara, quanto la rinuncia ad insistere sugli argomenti alla maniera dell'erudizione locale. Ché, magari, qualche eroe vittima dell'inquisizione, della repressione antirivoluzionaria o fascista c'è stato; ché, forse, qualche letterato notevole che non corrisponda alla linea egemone della letteratura italiana c'è stato; ché, forse, le costituzioni di Trani non sono un fenomeno che si possa dire proprio "pugliese", e in qualche parte della Puglia non c'è dubbio che ci sia pur qualcuno che incrocia le braccia, che se ne sta con le mani in mano; ché, magari, non proprio tutti in Puglia amano Omero. Ma appunto sono questioni che vanno superate con un colpo d'ala: Ulisse, l'eroe di quell'isola suggestiva che il nostro autore ha visitato ripetutamente inebriandosi dei ricordi omerici e danteschi – e ce li racconta con affabilità –, ha tratti che gli ricordano quella Puglia che lui ha imparato a conoscere e ad amare, e forse a fissare in una non ancora scontata identità: Ulisse non propriamente guerriero ma viaggiatore, Ulisse ingegnoso artigiano, Ulisse amante della sua patria, Ulisse *reporter*: nell'immaginazione dell'eroe consonante con la Puglia batte il cuore della propria vocazione di giornalista. I simboli esistono perché ognuno possa riempirli della propria ricchezza e delle proprie aspirazioni, specie quando sono veramente simboli e non idoli, ossia creazioni letterarie, cioè quando si abbia la coscienza di lavorare fra la realtà e il sogno: "Forse ho varcato a ritroso troppi secoli per ricongiungermi all'eroe padre. Troppi secoli bui abbiamo avuto, troppe rimozioni forzate ci hanno indotto a smemorare, a smagnetizzare il nastro dei ricordi, a spegnere la macchina del tempo. Abbiamo limato, smussato gli spigoli del carattere e dell'anima, fino al rischio di smarrire una identità che infatti stentiamo a ritrovare, intenti come siamo a cancellare tracce di servitù, scorie di rivolte incompiute, e vergogne, viltà e soprusi mal sopportati per mano di tiranni allogeni e baroni indigeni più avidi e volgari dei primi, che ci resero barbari e schiavi dei barbari. Ai quali non sapemmo opporre migliore antidoto che lo sberleffo, il ghigno della farsa fliacica da cui proviene questa comicità feroce,

l'autoironia, la risata amara dei nuovi comici pugliesi, l'arte di far ridere più di sé che del prossimo”.

È un esempio della prosa appassionata di Giacovazzo, da cui affiora la sua congenita, limpida oratoria. Ma il passo è complesso e andrebbe analizzato, verificato sul piano storico, come non possiamo fare ora. Si va da un'implicita prospettiva classicistica che oppone all'antichità ritrovata un medioevo oscuro di sconfitte e di amarezze, alla denuncia risentita e un po' vittimistica propria del meridionalismo, al giusto riconoscimento di quanto di tragico può serbare la comicità popolare, così diversa da quella fiorita altrove nello stesso Mezzogiorno, dello spettacolo rivitalizzato dai nuovi comici pugliesi. Non discuto le motivazioni etiche di questo sfogo contro l'*ancien régime*, che in Puglia del resto non è stato peggiore che altrove; penso invece che sia discutibile avallare l'idea molto comune di una sorta di vuoto e di oscurità che si sia distesa dall'età archeologica, dall'età della civiltà rupestre, dall'età delle cattedrali fino al risveglio politico-sociale del Novecento, secoli in cui sembra che sia esistita soltanto la voce, anzi il silenzio sofferente di un popolo avvilito e incollato al suo lavoro quotidiano e alla sua miseria, o alla terapia folklorica della tarantola. È un'idea sposata anche da qualche maestro, che si spiega con l'urgenza delle istanze sociali, che idoleggiano le età arcaiche e la civiltà contadina. Ma è cosa diversa dalla conoscenza storica. Eppure l'abbiamo cercata questa conoscenza storica, proprio nella nostra Università; abbiamo cercato di far vedere, pur senza cadere nella trappola delle rivendicazioni locali, che una vita culturale e civile, un patriziato, un'aristocrazia intellettuale e perfino un feudalesimo illuminato, ha avuto il suo corso fra noi, forse con esiti più notevoli di certe espressioni di religiosità elementare, superstiziosa e umbratile che attirano la curiosità dei moderni. Certo un paese nel quale un ente territoriale che non risponde nemmeno alla proposta di rendere un po' visibile un personaggio di respiro nazionale come Giacinto Gimma (faccio un esempio), forse perché non risponde a certi schemi noti e ripetitivi sulla identità regionale, dimostra di essere



ancora immerso in quel buio di cui si lamenta. Gimma non ha lasciato graffiti sui muri, né ha dipinto un'ennesima immagine della madonna, ma ha prodotto, in Italia, la prima storia letteraria italiana all'inizio del Settecento, ossia all'inizio dell'età moderna. Ed è un nome fra gli altri, del Cinque, Sei e Settecento pugliese da non dimenticare. Negli ultimi decenni si può dire che sia stato recuperato e ricostruito, proprio qui, a Bari, nella nostra Università, un filone di letteratura teatrale religiosa, molto più importante della divulgata ritualità religiosa e dei filoni vari delle tradizioni popolari, perché dispone di una documentazione valida sul piano nazionale. Giacobazzo, certo, non se ne sarà dimenticato, ma ha preferito un itinerario pugliese più tradizionale per rispondere ai battiti del cuore.

Invece la questione della comicità è un altro dei temi dolenti toccati con intelligenza da Giacobazzo. Armando Perotti, che aveva poca simpatia per la comicità subalterna dei pugliesi, trovava che essa fosse opera d'importazione napoletana e che riflettesse il ruolo buffonesco attribuito dalla capitale ai provinciali. Io credo che il Perotti non fosse lontano dal vero in questa ricostruzione filologica del fenomeno riguardante una certa maschera biscegliese. Perotti è uno di quegli autori che Giacobazzo fa bene a tesoreggiare, anche nel suo stile, perché costituisce un punto di riferimento per un regionalismo moderno, aperto agli orizzonti nazionali. Ma certo Giacobazzo, forse con qualche indulgenza in più verso certe manifestazioni di sottocultura, coglie certamente nel segno quando parla di autoironia, di ghigno e sberleffo come una manifestazione di rancore sociale e di amarezza.

La necessità di affrontare una questione di metodo, che questo libro sollecita fin nella sua impostazione iniziale, mi toglie la possibilità di soffermarmi sui passi dell'intero percorso, che ci restituisce mese per mese una strofetta popolare e dialettale, indice di quella connotazione poetica raffinata e delicata che informa anche la prosa narrativa. Non offro un esempio delle strofette, perché ho troppo rispetto verso i dialetti per ammettere che possa pronunciarli chi non è dialettofono, né la traduzione ha senso

quando è costretta, ad esempio, a rinunciare alla rima. Una esemplificazione, invece, voglio farla di quei tratti descrittivi che appartengono alla migliore tradizione italiana della lingua discorsiva e limpida incarnata presso di noi nel Novecento dal Perotti, cui si deve anche il modello di intrecciare il ricordo personale con la rappresentazione del luogo e la ricostruzione veloce della vicenda ad esso collegata, una sorta di eziologia, ossia di sviluppo della memoria storica e autobiografica a proposito di un luogo o di una data, una sorta di eziologia passata attraverso la tecnica del giornalismo, la letteratura del diario e dell'appunto, il gusto veristico, più che realistico, o neorealistico, del racconto.

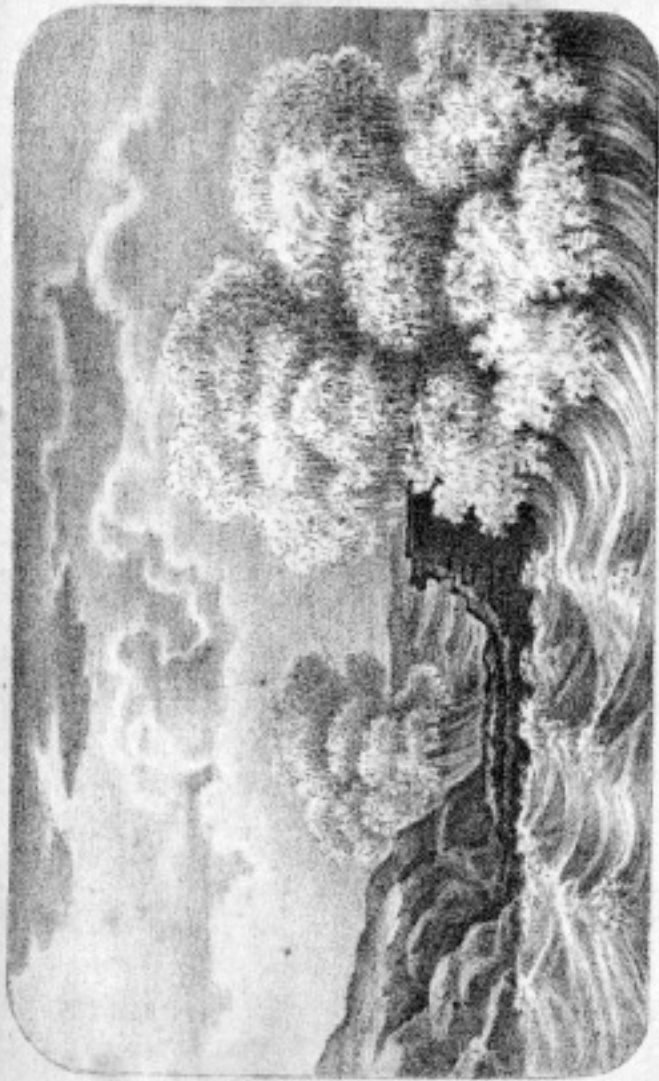
“Ostuni è singolare. Anzi enigmatica. La più turistica città di Puglia, ma anche la più gelosa tra le mura. Una città estroversa che d'improvviso si chiude nella sua cerchia. Espansiva ma serrata nell'intimità. Ostuni è una fisarmonica”. Il passo precede il ricordo del primo arrivo nella cittadina: “Quando arrivai a Ostuni avevo vent'anni”. Poi, il ricordo essenziale di un soggiorno proficuo e importante per il futuro, un accenno vago e discreto ad un affetto lasciato, forse un rimpianto. Poi, ancora una descrizione più carica di colore: “Lascio Ostuni, la cattedrale bagnata nei pastelli teneri del tramonto. Una sposa sosta davanti al portale, tempestata di flash. Una damigella le solleva lo strascico bianco che rasenta un piccolo pantano di pioggia. Un tassello turchino di mare spunta dall'ultimo vicolo, bandiera di seta tra due spigoli di calce. Sembra fatta per gli sposi questa chiesa che sa d'Oriente. Un vento carico d'incenso promette viaggi per lontani mari”. C'è proprio da congratularsi con l'autore per non aver voluto dare a questo pezzo la solita forma presuntuosa della lirica in versi.

Farò violenza ad un'altra maglia della trama narrativa, estrapolando un intermezzo descrittivo, anche se in definitiva polemico, da un discorso che impegnava Giacobuzzo, sempre con discreta brevità, sul problema dell'amore nelle generazioni del dopoguerra, fra un famoso film della Comencini e la citazione del suo libro *Storia di noi dispersi*: “Quando uscii dall'auditorium affacciato sul Golfo indorato dal tramonto, mi prese una sensazione che

non provavo da molto tempo. Il sole calava oltre il profilo azzurro delle isole. Che bella Taranto! La più bella dello Jonio, la perla dei filosofi pitagorici, la più greca delle città di Puglia. Non le fece tanto male la guerra quanto quel mostro di ruggine che si chiama Siderurgico. Vedevo ragazzo i bagliori notturni delle bombe alleate che piovevano sul Mar Piccolo, caro a Orazio che su quelle sponde sognò 'l'angolo più dolce della terra'. Ma poi vennero i fumi velenosi delle ferriere, e l'orizzonte si perse nel grigio". Anche in questo caso, un microcosmo autobiografico si sviluppa in modo tale che ad ognuno può far ricordare qualcosa.

Noi in Puglia abbiamo bisogno proprio di queste memorie, di questa memoria legata ai luoghi superstiti, che superi il gusto archeologico dell'esotico e del remoto, per il recupero di una continuità: quella continuità che fa la grandezza di molte città e cittadine italiane, poiché è la coscienza di quella continuità che costituisce il vero battito del cuore, e fa della memoria qualcosa di diverso dalla riesumazione e dalla necrofilia. Sono belli i sarcofagi e affascinanti le grotte e gli ipogei, come interessanti i riti smarriti o rifatti, ma noi dipendiamo da un corso di secoli moderni, di cui dobbiamo riconoscere i segni lasciati nella scrittura dispersa nelle edizioni d'Italia e d'Europa. Il fenomeno turistico spesso affossa la continuità della memoria e introduce, contro la conoscenza, la curiosità del passato.

Ho preferito soffermarmi sulla forma descrittiva impiegata nel libro di Giacobuzzo, che risponde meglio al registro del viaggio impostato con il mito di Ulisse; ma, come ho detto, il viaggio ha anche una valenza narrativa di ricordi e di allusioni storiche, su cui avrei voluto discutere e qualche volta compromettermi, ma soprattutto alle memorie di storia contemporanea sarà bene che altri rivolga l'attenzione nutrita dalla dovuta competenza.



Tipis Lit. Ediz. Salsolina

C. De Giorgi dis. del vero

## CAPO S.<sup>TA</sup> M. DI LEUCA

*Lo scoglio del Meliso nella burrasca del 6 Marzo 1877*



5 Svetti dis + lit.

LEUCA  
*Punta Ristola*

Fips lit. Ediz. Salsobona.



*Professor Gianfranco Liberati*  
Docente di Storia del Diritto italiano  
Facoltà di Giurisprudenza

Ho rivelato una singolare improntitudine accettando di parlare dopo Franco Tateo, e scegliendo per giunta di ricondurre solo ad una specifica realtà subregionale un lungo viaggio guidato invece dal mito di Ulisse. Io sono salentino – e *dialettofono* –; quindi, apprezzo davvero l’amorevole attenzione che da sempre Giuseppe Giacobazzo dedica all’estremo lembo di Puglia. Ne offro subito – *et pour cause* – un esempio:

Oltrepassata la punta di Leuca, ecco la grande costiera che si spinge fino a Tricase e Castro. Rasentiamo l’orrido verdissimo fiordo del Ciolo, il seno di Novaglie, e finalmente la bocca della Grotta Matrona, inaccessibile quando lo scirocco impetuoso dice di no. Ecco Marina Serra con le ville signorili che affacciano sull’ansa di Tricase Porto, la baia più ridente del Salento. Il piccolo porto s’interna ai piedi delle sontuose dimore ..., digradanti sul pendio tra boschetti di cedri e aranceti.

Io, infatti, penso soprattutto all’ultima, solitaria, aspramente bella costa adriatica, così come la ricordo, o credo di ricordarla, pur senza indulgere alla malinconia dei *laudatores temporis acti*. Forse, tutt’altra nostalgia si potrà avvertire nelle mie parole. Chi è passato anche una sola volta per il fiordo verdissimo del Ciolo – mi diceva, qualche giorno addietro, una cara e colta collega emiliana – non può certo dimenticarlo. Sfuggo così anche il rischio di *incedere per ignes* parlando dell’identità regionale. Già Franco Tateo, con elegante accenno, si è riferito ad un’antica tradizione amministrativa. Di tanto in tanto la polemica si rinnova, ma non per questo si può dire che sia utile. Voglio, però, almeno notare che – nell’esperienza lirica dei *Minnesänger* – Walther von der Vogelweide chiamava Federico II “re di

Puglia” – *von Rôme vogt, von Pülle küneec* –; e che – nonostante una secolare tradizione contraria – ancora Luca de Samuele Cagnazzi poteva parlare di *Regno di Puglia* nelle sue celebri ricerche di demografia storica.

Sono grato all’amico Giacobazzo – procedo per impressioni, seguendo la traccia suggerita dal Rettore –; gli sono grato innanzitutto per aver riproposto l’opera di tanti intellettuali pugliesi, purtroppo relegata – come appunto diceva il Rettore – in un immeritato e colpevole oblio, che è tristissimo segno dei tempi. Penso alle intuizioni profetiche di Giovanni Carano Donvito; all’opera poetica di Girolamo Comi, di Vittorio Pagano, di Carlo Francavilla – che fu anche partecipe di una feconda stagione politica –; ma penso pure alla vicenda politica ed umana di Ottavio Tupputi – ritenuta da Giovanni Pascoli quasi compendio di un’epoca –, o alla generosità di Léontine De Nittis, così legata *au pays de Joseph* – e ricordo, a questo proposito, vecchi, raffinati elzeviri di Orio Vergani –. Le *lettere pugliesi* a Piero Gobetti trovano un suggestivo contraltare nel ritmo salmodico dei versi di Scotellaro – che Carlo Levi, con scarso scrupolo filologico, premise alla sua edizione delle poesie –. Le immagini della più bella Puglia collinare – la Puglia antica degli inverni rigidi, dei focolari e del lieve fumo chiaro dei comignoli, fra i vertici delle *cummerge* e le cupole dei trulli – si dissolvono nel verde cupo degli agrumeti garganici, oltre le grandi barriere di eucalipti, oltre la sottile striscia di terra che lambisce la laguna di Varano. Durò a lungo il miraggio dell’esportazione – senza porti e senza strade, le piccole, dolcissime arance di Rodi non potevano conquistare i mercati più importanti –; ed una traccia ne rimase fin nella pregevole inchiesta agraria affidata ad Errico Presutti. Il Gargano del *brigante di Tacca del Lupo*: perciò, dedico un ultimo cenno all’opera storica di Antonio Lucarelli, che parve il momento forse più alto del suo impegno civile e politico; un ultimo cenno al sergente Romano – che tentò di morire da soldato –; o a *Ciucciariello*, padrone dell’arida murgia intorno ad Andria, o a *Pizzichicchio* e a *Coppolone*, divenuti antonomastici nel Salento.



Per il mio itinerario minore scelgo tuttavia una guida autorevole: i *bozzetti di viaggio* di Cosimo De Giorgi; un libro – ha scritto in anni lontani proprio Giacobuzzo – che tutti dovrebbero portare con sé nelle visite in Terra d’Otranto. Il titolo è volutamente dimesso, ma l’opera è frutto di un fervido periodo della cultura salentina, di una singolare fioritura degli studi storici, legata ai nomi di Maggiulli e di Casotti, di Giovanni Tarantini, di Luigi De Simone, di Sigismondo Castromediano.

Fra i sonetti del *Ça ira* carducciano, uno dei più discussi, il nono – appunto uno dei sonetti che l’autore stesso chiamò *mici-diali* –, accenna alla maledizione del templare, di Jacques de Molay, sulla stirpe dei Capetingi, e sui loro discendenti, rinchiusi proprio nella prigione del Tempio: “... Ivi su ’l medioevo il secolare / Braccio discese di Filippo il Bello, / Ivi scende de l’ultimo Templare / Su l’ultimo Capeto oggi l’appello...”. Il tragico *appello* aveva già ispirato nel 1805 François Raynouard, drammaturgo e filologo romanzo; aveva ispirato i versi dei *Templiers* e la loro forte, vibrante tensione etica. Un vincolo, che Giuseppe Giacobuzzo ha il merito di aver riproposto, lega anche una bella chiesa del Salento, la chiesa di Santa Maria del Casale in Brindisi, ai terribili processi contro i Templari. Mi affido, intanto, proprio a Cosimo De Giorgi per la descrizione della chiesa: “... La chiesa del Casale è una delle più belle chiese dei tempi di mezzo della nostra provincia... È molto notevole per la sua architettura, sebbene non resti oggi dell’antica che la sola facciata... La pittura della Vergine ... è di stile bizantino, ... e fu trasportata qui dalla primitiva chiesetta della Madonna del Casale, già esistente prima di quel tempo...”.

Morto nel 1309 Carlo II, con Roberto d’Angiò anche il regno meridionale, secondo il modello d’oltralpe, conosce i processi ai Templari; e il primo si svolge appunto nella chiesa di Santa Maria del Casale. Dopo che gli arcivescovi di Napoli e di Benevento ebbero declinato il cortese invito regio, l’arcivescovo di Brindisi, Bartolomeo, si dimostrò molto più sensibile agli obblighi verso il sovrano, e dette inizio al processo il 15 maggio 1310. Erano ben chiare, preliminarmente, l’assoluta infondatezza delle accuse mosse

ai cavalieri del Tempio e quindi la difficoltà di reperire qualche prova; così come erano peraltro almeno altrettanto chiari gli autentici scopi del processo. Accanto a Bartolomeo sedevano nel collegio giudicante Jacopo da Carapelle, canonico di Santa Maria Maggiore, e due inviati del pontefice. La storia dei processi ai Templari, delle loro concrete motivazioni, dei loro più notevoli esiti resta esemplarmente affidata, direi per sempre, al vigoroso ritmo della prosa di Michelet: "... L'epoca cui siamo arrivati deve essere considerata come l'avvento dell'oro. È il dio del nuovo mondo in cui entriamo...". In questo mutamento epocale, il modesto processo di Brindisi segnò di ignominia trista e indelebile l'inizio dell'infausto regno di Roberto – "Ma voi torcete a la religione / tal che fia nato a cignersi la spada, / e fate re di tal che è da sermone" –. La "mala pianta" che *aduggiava* ormai tutta la "terra cristiana" aveva purtroppo messo radici ben salde nel regno. Perciò, in qualche modo, un frammento della grande storia medievale si riconnette con un lembo della penisola salentina. Si dipana anche dalle campagne brindisine uno dei fili che dalla profezia del Gran Maestro conducono fino alla prigione del Tempio. "Ben ne venga mio nipote, l'ultim'uom de la famiglia! / Queste chiavi ch'io ti porgo fûr catene a la Bastiglia. / Tali al Tempio io le temprava ...": così, ancora nei versi di Carducci, Luigi XVI presentava le chiavi di Parigi a Enrico V, al "delfin da' capei grigi" che indugiò sul limitare della Terza Repubblica, e fu sepolto con gli ultimi Borboni nella cripta disadorna sulle colline di Gorizia. Penso a qualche pagina meno nota fra le *Cose viste* di Ugo Ojetti. Come ha detto il Rettore Girone, la felice sintesi di Giacobuzzo riesce a comporre tessere molto diverse nella salda unità di un mosaico, che rivela – con evidente sapienza tecnica – molti e suggestivi scorci salentini. Per raggiungere la chiesa del Casale, Cosimo De Giorgi passava davanti ad una grande fontana: un'antica, storica fontana, poi divenuta emblema dei fasti normanni, tanto più remoti negli squallori presenti. Se è lecito eleggere quale compagno di viaggio anche Vittorio Bodini, posso ricordare i bei versi in cui gli ultimi raggi del sole si rifrangono sulla stanca fila traballante dei carri agricoli, e sulle code basse dei cavalli, fermi

ad abbeverarsi presso la principesca fontana: "... l'ultimo sole di oggi / che non è domani". Più o meno negli stessi anni, Guido Piovene scriveva: "... Non è il mondo di ieri, ma non è ancora il mondo d'oggi". Nell'intima, quasi nascosta, breve insenatura orientale del porto, oltre la mole incombente della fortezza sveva, nell'"esule specchio" tinto di un "viola d'oblio", il volo dei gabbiani riconduce alla mitica, immensa lontananza oceanica di Moby Dick: "... E un palmizio era a guardia della fonte / che come un ladro io guardavo. / Ladro del tempo che ci ruba tanto. / Era qui che i crociati abbeveravano / i loro cavalli".

Paul Bourget si recò a visitare Sigismondo Castromediano nel palazzo avito, suggestivo e diroccato, a Cavallino. Ormai dispersa ogni traccia dell'antico splendore feudale, lo scrittore francese notò nella cappella gentilizia due preziosi documenti di più nobile e recente fierezza: una rozza camicia di ispida lana rossa e una catena, che il duca aveva portato con sé dalle galere borboniche, dove aveva avuto compagni anche Nicola Schiavoni e Cesare Braico. È l'abbigliamento del carcerato che accompagna Carlo Poerio, nel celebre quadro di Nicola Parisi al Museo di San Martino. Persino le lettere di Gladstone a Lord Aberdeen, ricopiate in carcere e così diffuse in Terra d'Otranto, apparivano ormai solo uno spento ricordo. Giuseppe Capograssi aveva letto *Sensations d'Italie*, aveva apprezzato la partecipe descrizione della maestosa e pur elegante fabbrica, dei "poveri resti", della "cupa rovina". Perciò, nel 1914 – in un breve ma denso saggio sui discorsi parlamentari di Silvio Spaventa –, poté scrivere che del "terribile vegliardo, morente di oblio a guardia delle sue insegne, nelle stanze deserte degli avi" Spaventa era appunto "fratello e consorte". Forse, quelle catene, e la stessa solitudine del duca, sono un simbolo appropriato per la temperie culturale che – almeno in molti protagonisti – ispirò il Risorgimento nel Mezzogiorno. Penso ad un romanzo di Anna Banti: *Noi credevamo*, dedicato a tante amare disillusioni postunitarie: "... Ma io non conto, eravamo tanti, eravamo insieme, il carcere non bastava; la lotta dovevamo cominciarla quando ne uscimmo... Noi credevamo...". Secondo la com-

posta agiografia di Bourget, la storia personale di Sigismondo Castromediano e la tristezza dei quadri ambientali sembravano concordare, sembravano quasi fondersi, proprio come nelle più felici creazioni artistiche di Walter Scott e di George Sand. Anzi, il duca stesso avrebbe potuto essere un romantico personaggio di Walter Scott, uno di quei nobili fedeli agli Stuart che immolavano ricchezze, onori e talvolta la vita sull'epico altare di un'impossibile e tragica fedeltà dinastica. Chi abbia letto un capolavoro nascosto di Thomas Babington Macaulay – l'*Epitaph on a Jacobite* – comprende bene quanto fosse fondata l'intuizione dello scrittore francese. Lontana, sullo sfondo scintillante dei colti salotti liberali subalpini, restava l'ombra devota di Adele Savio.

Il Seicento fu davvero il secolo d'oro per la casata originaria del lontano Limburgo, che – ai tempi di Guglielmo il Malo – aveva tratto il suo bel nome latino dal feudo di Castelmezzano nelle dolomiti lucane. Francesco Castromediano sposò Beatrice Acquaviva d'Aragona, e legò il piccolo principato salentino alla più potente dinastia feudale di Puglia. Ma già un legame diverso, un legame drammatico ed intenso, più antico che le plateali efferatezze del Guercio, collegava Terra d'Otranto a Conversano. Fra l'altro, Giuseppe Giacovazzo ricorda giustamente il *monstrum Apuliae*, e la mitica badessa Dameta e l'anomala giurisdizione delle badesse mitrate nel complesso monumentale di San Benedetto. I cognomi delle religiose aiutano a ricostruire una sorta di domestico almanacco di Gotha: Therami, Tarsia, Accolti. Ritorniamo piuttosto a Cosimo De Giorgi: "... Uscendo da Giuggianello verso la Serra di San Giovanni ... vi è una contrada ed un fondo, denominati *Conte Giulio*. Qui si narra dagli storici e dai cronisti del secolo XVI, che il conte Giulio Acquaviva cadesse in una imboscata che gli aveano teso i turchi già padroni di Otranto...". Nel 1839, Giuseppe Castiglione aveva scritto, con fervore romantico: "... Lo diresti Adone, se, meglio osservandolo, non apparisse Marte, ed era Giulio Acquaviva, conte di Conversano e signore di molte castella". Con Francesco de' Monti, marchese di Corigliano, Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona aveva tentato di liberare la città: una pietosa

leggenda trasfigurò in motivo di fierezza municipale il destino del suo capo mozzo. Nella splendida chiesa conversanese di Santa Maria dell'Isola, non ultimo fra i molti gioielli ignorati di Puglia, uno scultore salentino, Nuzzo Barba, scolpì il cenotafio del conte e di sua moglie. Michele Marullo Tarcaniota – me lo consentirà Franco Tateo – dedicò ad Andrea Matteo Acquaviva, principe umanista, una *consolatoria* per la morte del padre: parlò di un uomo che non era secondo a nessuno in Italia, sia nell'arte della guerra che nelle arti della toga.

Non solo il lungo crepuscolo delle illustri casate feudali mi porta però ad indugiare ancora per un momento sull'opera di Paul Bourget. Il percorso pugliese di Giacovazzo ascrive al mese di maggio un'importante testimonianza sugli antichi riti contadini: la formula autenticamente poetica che invoca San Giovanni per scongiurare i temporali, e che fu cara anche allo scrittore francese. La riporto nella più semplice versione brindisina, pensando commosso a quante volte, nella mia infanzia, l'ho sentita recitare:

*Àziti, San Giovanni, e no' ddurmiri,  
ca tre nuvuli vesciu viniri:  
una ti acqua, una ti vientu,  
una ti 'nnu tirribbili malitiempu.  
Addo' lu portunu 'stu malitiempu?  
Intr'a 'nna grotta scura,  
addo' no canta jaddu,  
addo' no lluci luna,  
addo' non c'è nisciun'anima criatura.*

E penso anche, in tutt'altro ambito, ad un Salento popolato di insolenti e dispettosi folletti domestici, designati da due nomi ugualmente suggestivi: *llaùru* e *sciacùddhi*, nell'isola grecanica, ma non soltanto. Il genio filologico di Gerhard Rohlfs ricondusse *llaùru* al latino *augurium*, e *sciacùddhi* al greco *skiaùlion*, piccola ombra, quasi sempre sfuggente, inafferrabile, beffarda ma non malevola. Nel 1893, Giuseppe Gigli raccolse in una divertente antologia le imprese più memorabili dei folletti. Io ho conosciuto un

contadino che chiamava familiarmente per nome il suo *augurium* personale.

Giuseppe Castiglione, nel *Rinnegato salentino*, premise al capitolo sull'eccidio otrantino i versi frementi della *Bassvilliana*, dettati dalle stragi rivoluzionarie. *Lecce nu bera nienti a nfacce Utràntu*, scriveva nel 1902 un notevole poeta dialettale, Giuseppe De Dominicis, il poeta dell'epopea contadina ultraterrena di *Pietru Lau*; e continuava: *Era de centu turri ncurunatu / Utràntu, figghiu miu, quista è lla storia. / E moi de tanta pompa n'ha rrestatu / lu nume sulamente e lla memoria!*. Un "bizzarro eroe" – così Tommaso Fiore definiva *Pietru Lau* – "di professione contadino, bigotto, anticlericale, socialista", appunto come il suo tempo richiedeva. La tradizione letteraria otrantina annovera oggi il felice intermezzo narrativo di Maria Corti; l'improbabile saga solare di Roberto Cotroneo, ma anche, su tutt'altro versante, *Nostra Signora dei Turchi*. Nella quinta repubblica francese, il titolo di duca di Otranto è ancora portato dai discendenti di Fouché, così che l'inquieto tramonto della *grandeur* gollista tragga almeno qualche auspicio dalla *noblesse d'empire*. Dopo Otranto, comincia la ricerca del mitico approdo di Enea, prima immagine da oriente dell'umile Italia: l'amico Michele Dell'Aquila ha scelto il verso di Virgilio quale titolo per una pregevole raccolta di studi meridionali. Dopo Otranto – scrisse in una pagina magistrale Guido Piovene –, "è il tratto più bello di costa ... una costa selvaggia, dove un arcobaleno che ho visto splendere al tramonto, tra le luci agitate e le nubi squarciate che versavano porpora da una piccola casa solitaria ..., dava il senso di essere giunti al limite della terra". Confronto queste immagini con i diversi panorami della costa ionica: Porto Cesareo, purissima e solitaria nel mio ricordo prima dello scempio edilizio; la lunga, dolce ansa lunata del Pizzo. Dopo Otranto, sorgono le maestose rovine di San Nicola di Casole, che indussero Cosimo De Giorgi a pubblicare anche la lunga serie degli autorevoli igumeni. Leggiamo ancora Bodini, *Nella penisola salentina*: "... Qui c'erano accademie / e monaci sapientissimi: / o città gloriose / di sporcizia e abbandono! / Nel mattino senz'uomini allattano i figli / le donne sulle porte o lungamente / si pettinano

...”. Sulle soglie delle case bianche incombono “le file di zucche gialle sulle cornici”. Ripenso al silenzio mesto, severo, assoluto della piazza di Acaia – cinta dall’imponente fortezza rinascimentale –, in un “sole smarrito”, come scrisse Cardarelli; nel sole di un precoce autunno. È purtroppo probabile che, magari senza le zucche, possa tornare invece la lunga stagione dei mattini senza uomini.

Dopo Otranto, c’è anche “un paese che si chiama Cocumola”, dove “uomini con camicie silenziose / fanno un nodo al fazzoletto / per ricordarsi del cuore”. Oltre Cocumola, e lontano dal mare, sorge Lucugnano: ringrazio ancora una volta Giacovazzo, e questa volta lo ringrazio con più sentita partecipazione; lo ringrazio per aver ricordato il paese ed il suo cittadino più illustre, l’attore inimitabile e il suo umile palcoscenico consueto. Ma, forse, chi non sia nato nel Salento; chi non abbia ascoltato persino i sacerdoti sciorinare, in ogni occasione possibile, un popolarissimo repertorio; chi non abbia sentito chiosare sempre con lo stesso salace commento ogni discorso sconclusionato, non può comprendere quali e quanti significati abbia avuto il sapido *breviario* contadino di Papa Galeazzo. Scriveva De Giorgi: “... Come gli scrittori patrii ... crearono ... nomi di soldati e di centurioni romani nella fondazione di molti paesi di Terra d’Otranto ... così la calda fantasia dei moderni evocò dal suo cervello in Lucugnano la figura barocca di un arciprete, che denominò Papa Galeazzo, celebrato per le sue ardite facezie ...”. Non importa sapere se l’archetipo della saggezza e dell’arguzia contadine abbia potuto davvero incarnarsi in un povero arciprete paesano, anche se qualche studio recente consentirebbe di ammetterlo. È più corretto, invece, riproporre – nonostante la ben diversa temperie culturale – il confronto con il Piovano Arlotto, con il prete toscano che aveva, fra l’altro, predisposto una piccola tomba per sé e per chi avesse voluto entrarvi. Emilio Cecchi richiamò per il piovano una tradizione più antica: la tradizione del prete di campagna, quasi sempre sprovvisto di mezzi, scanzonato, burlone, animato da una sana diffidenza verso l’autorità, non solo ecclesiastica. Arlotto Mainardi teneva un suo curioso libro contabile, nel quale iscriveva fra i debitori i colpevoli di cla-

morose sciocchezze. In questa sorta di partita doppia della dabbennaggine figurava persino Alfonso d'Aragona, reo di avere affidato una cospicua somma al tedesco Teodorico perché acquistasse cavalli in Germania. – E se Teodorico tornasse con i cavalli o con il denaro, voi cosa direste? – chiese, piuttosto risentito, il re. – Cancellerei il nome di vostra maestà – rispose il piovano –, e iscriverei nell'elenco il tedesco, come debitore di “molto maggiore errore e pazzia” –.

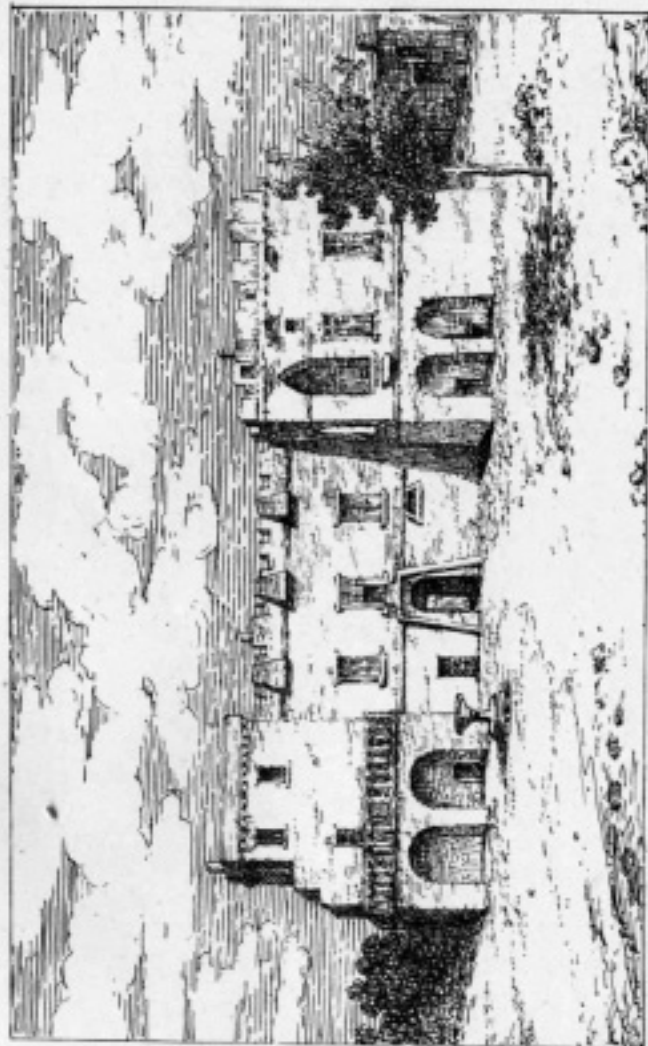
*Li cunti* di Papa Galeazzo esprimono talvolta una malizia anche grossolana, talvolta un autentico e felice umorismo; ma più spesso svelano un ghigno scettico e compiaciuto, rivolto soprattutto al barone ed al vescovo, ai simboli del potere. È il ghigno sottile dell'arciprete che reagiva con astuzia meditata e feroce alle irrisioni paesane; o che riusciva ad intercalare nelle cadenze solenni del canto gregoriano le istruzioni alla perpetua sul modo di cucinare l'agnello. Diamo, perciò, nei limiti consentiti da un incontro pubblico, qualche saggio di questa arguzia impenitente e beffarda. Ancora giovane, richiesto dal vescovo di tradurre la formula dell'*Agnus Dei*, Galeazzo inciampò addirittura nelle prime parole. – Vuol dire *agnello di Dio!* –, urlò scandalizzato l'eminente esaminatore. Un anno dopo, di fronte alla stessa domanda, il candidato rispose, con assoluta sicurezza: – Montone di Dio... –; e alla rinnovata, furiosa reprimenda del vescovo replicò soavemente: – Ma, monsignore, agnello era l'anno passato...! –. L'arciprete non fu trattenuto nemmeno dai vincoli imposti al suo ministero, quando una incauta confessione confermò i sospetti su un furto di arance, vendute a due un grano: – Questa me la paghi a sei carlini! –, gridò, afferrando il ladro per il bavero. Costretto dalle continue lamentele dei fedeli presso il vescovo a ripetere le funzioni della Settimana Santa – che, almeno in un caso, aveva proprio dimenticato di celebrare –, meditò ed attuò una feroce vendetta. Per la cerimonia del sabato, riempì di olio il secchiello dell'acqua benedetta; e – mulinando allegramente l'aspersorio sulle teste, e molto più sui vestiti, degli sprovveduti parrocchiani – conìò una nuova, memorabile formula liturgica: – *Asperges me e crammatina pari!* –. In-



fatti, la luce del mattino di Pasqua fece apprezzare meglio i gravi danni prodotti all'abbigliamento festivo. *Comu cucuzza canta Pasca ven' a maggiu*: anche questo curioso proverbio deriva da una pittoresca confusione nel lunario personale di Papa Galeazzo; e un altro modo di dire, senza dubbio il più popolare, il più noto, legato alla scansione liturgica delle quattro tempora, non può essere qui riferito, né per il suo tenore letterale, né per la sua origine boccaccesca.

Ogni viaggio nel Salento si conclude a Leuca. Già il Galateo parlava del santuario mariano, "inclytum, et antiqua religione sacrum, ac venerandum". Una fra le più belle e care tradizioni salentine vuole che chi non lo abbia visitato da vivo debba tornarvi da morto se vorrà andare in paradiso. Personalmente, anche per amorevole sollecitudine familiare, ho avuto cura di premunirmi più volte contro tale deprecabile eventualità. La chiesa, un tempo modestamente raccolta, riserva notevoli sorprese: la tela con il corpo di San Giovanni Nepomuceno che galleggia nelle acque della Moldava; la lapide – con un tema solo parzialmente diverso – che ricorda il siluramento del grande incrociatore francese *Gambetta*, alla vigilia del 24 maggio, e l'opera di soccorso prestata dai pescatori locali. Anche a Cesare Brandi *quel* mare parve il mare di Ulisse, proprio da *quella* "estrema punta" che consente di apprezzare "l'unione tenace dei due mari che si stringono". Ma, forse, la fine della terra non è un mero riferimento geografico. Nelle cupe tavole del *Miserere*, testamento spirituale di Georges Rouault – che vi cercava un significato per il dolore della Grande Guerra –, una solitaria Madonna *de finibus terrae*, lontana dalla dolce serenità salentina, vigila contro l'arroganza e l'incredulità. Leggo ancora qualche verso di Bodini: "... e tornerà / il bianco per un attimo a brillare / della calce, regina arsa e concreta / di questi umili luoghi dove termini, / meschinamente, Italia, in poca rissa / d'acque ai piedi di un faro. / È qui che i salentini dopo morti / fanno ritorno / col cappello in testa".

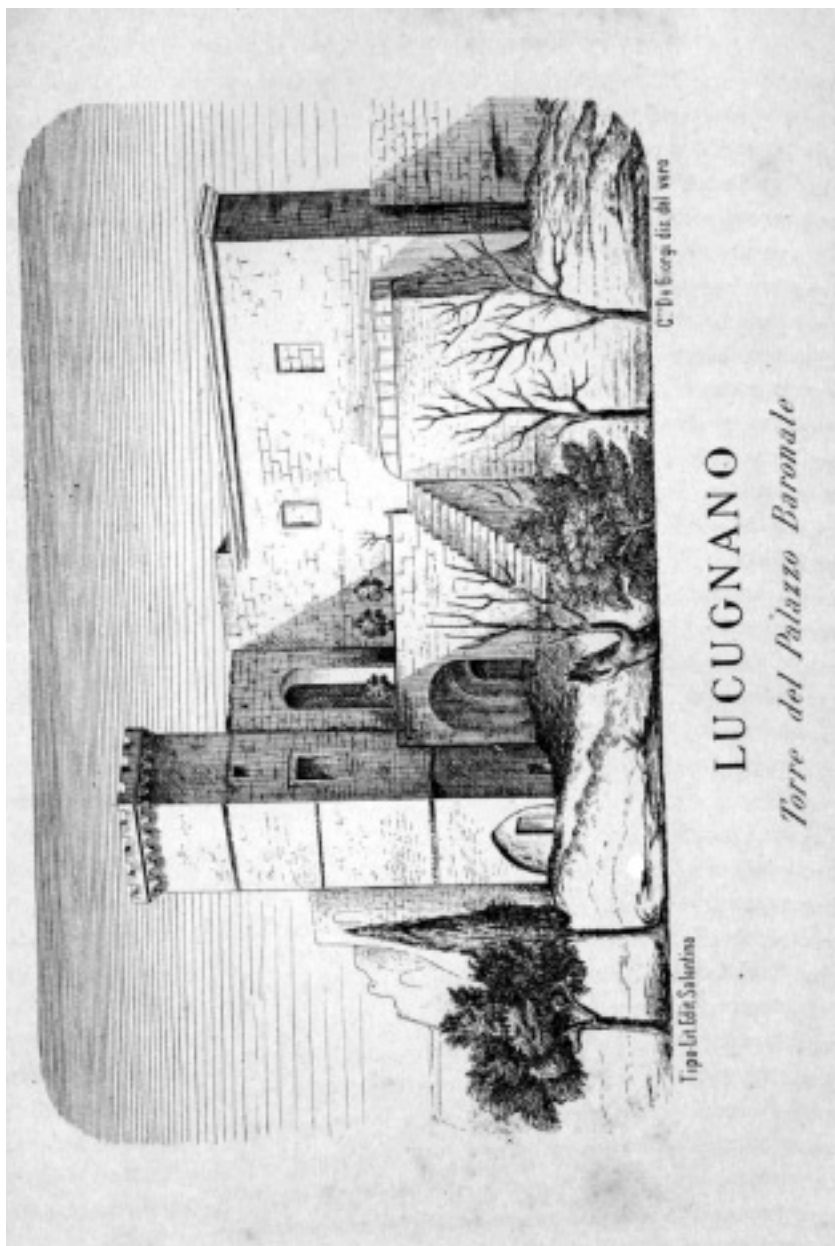
Itaca e il viaggio di Ulisse, nella poesia di Costantino Kavafis, sono stati il filo conduttore del viaggio pugliese di Giuseppe Gia-



E. De Giorgi del. del. vero

Tipo di Ed. Salentina

**CAVALLINO**  
**PALAZZO MARCHESALE DEI CASTROMEDIANO**



C. De Giorgi dis. del vero

Tip. Lit. Ediz. Salustiana

# LUCIGNANO

*Torre del Palazzo Baronale*

covazzo. Io vorrei proporre, in fine, un'altra lirica del poeta greco, *La città*. Talvolta, sono stato persino tentato – a proposito di città sul mare – di porre accanto ai trionfanti bagliori solari mediterranei il grigiore opaco, brumale o ventoso, delle coste del Mare del Nord, nella celebre poesia di Theodor Storm. Scriveva, dunque, Kavafis:

Hai detto: “Andrò per altra terra ed altro mare.  
Una città migliore di questa ci sarà.  
Tutti gli sforzi sono condanna scritta. E qui  
giace sepolto, come un morto, il cuore...”.  
Né terre nuove troverai, né nuovi mari.  
Ti verrà dietro la città. Per le vie girerai:  
le stesse. E negli stessi quartieri invecchierai,  
ti farai bianco nelle stesse mura...

Ecco, Giacovazzo ci insegna appunto come invecchiare, lentamente, serenamente, in una più grande città comune: la Puglia. “... Ma tu, luna, le incognite finestre / illumini del Nord, / mentre noi qui parliamo, / nel fondo di quest'esule provincia / ove di te solo la nuca appare”.

## *Senatore dottor Giuseppe Giacobazzo*

Grazie a tutti voi. Grazie all'Università. Grazie di cuore, Rettore Magnifico. Lo incontrai fugacemente una sera di fine estate. Mi disse che sfogliando questo libro aveva trascorso delle buone ore. Ma non osavo sperare una serata così. Indimenticabile.

Grazie, professor Tateo. Ho avuto amico tuo fratello da giovane. Grande musicista. Ti conosco come dantista illustre. Non pensavo che saresti arrivato a leggere fino in fondo questo libro, fino alle midolla. Mi hai commosso.

Grazie, professor Liberati. Ci uniscono passioni che non passano di moda: un'idea della politica, della storia, del diritto, oltre l'amore della nostra terra. Grazie.

Quasi mi confondo a ripensare come è nato questo libro, con la scansione dei mesi, delle stagioni. Dico subito: per me questo è un libro del ritorno. Un libro scritto per i giovani. Sognando di persuaderli ad amare la nostra terra poco amata. A questo obbedisce la struttura, anche la sua leggerezza. In Puglia le stagioni, i mesi, sono diversi da qualunque altra terra. La Puglia è lunga quasi metà dello Stivale. E quando la ripensavo da lontano, così la vedevo: scandita nel trapassare dei colori, dei frutti, della luce riflessa dai due mari che la circondano più che un'isola, dal mutare del tempo che qui è più mutevole, dal Gargano a Leuca, dall'Adriatico alle coste joniche, da libeccio a levante.

Parlo dei giovani perché non sempre sono inclini ad amare il "natio borgo selvaggio". Anche il maggiore dei nostri poeti del Novecento, Vittorio Bodini, scrisse: "Mio paese così sgradito da doverti amare". Difficile da amare la nostra Puglia. Storia ingrata a narrare, disse Benedetto Croce di tutto il regno di Napoli. Ciò che mi premeva capire, e spiegare a me stesso, è questo enigma dell'essere pugliesi. Chi siamo noi pugliesi? Non abbiamo una identità definita come altre regioni del sud, e neanche una storia unitaria.

“Inconstantissima gens”, scrive di noi Ugo Falcando – il Tacito del Medioevo – nella sua cronaca. Fin d’allora *inconstantissima*. È un precipizio questo superlativo. Puoi estrarne quanti sinonimi vuoi: volubile gente, infedele gente, scontrosa, indocile, arida, riottosa alla tirannide. E infine levantina. Con tutto il poco amabile che dice questo aggettivo. Che io invece accetto. Perché noi siamo Levante, terra di Levante, gente di Levante, che va e viene da Levante. E sappiamo che dove il sole sorge, si è più vivi, più attivi, più svegli. Levantini, sì, col rischio di apparire avidi mercanti, stregati dall’utile immediato. Ma di quelle due parole, mi colpisce soprattutto la più corta: *gens*. È vero che siamo diversi tra noi, diversi tra garganici e salentini. Tra pescatori, pastori, contadini. Ma siamo *gens*. La Puglia era tre: le Puglie. Daunia, Peucezia, Messapia. Ma stiamo insieme come una trinità.

Difficile da raccontare la Puglia. Perché difficile da conoscere. Nell’anno 1925, Piero Gobetti scrisse a Tommaso Fiore da Torino: scrollati di dosso la pigrizia atavica dell’intellettuale del sud, scrivici qualcosa della tua terra. Allora Tommaso si rese conto che i conoscitori della Puglia si potevano contare sulle dita di una mano. “E io non sono tra questi”, confessò umilmente l’autore del *Popolo di formiche*. Ma grazie a Gobetti conobbe “le facce dolenti del Sud”.

“Inconstantissima”, io la interpreto con un’altra parola che mi è cara: dispersa. Storia dispersa di gente dispersa è la nostra. Dove allora ritrovare noi stessi, la nostra unità, giacché mi lascio torturare da questo labile miraggio? I pugliesi non fanno clan tra emigranti. Non facciamo *little Italy* a Brooklyn dove pure siamo più dei siciliani. Siamo mimetici, nascosti. Dispersi anche a Milano, a Torino, nella Svizzera, in Baviera.

Dov’è allora il nostro Dna, la nostra identità? Forse è proprio il non averne una. O nell’essere capaci di occultarla. Per aprirci, per accogliere l’altro, fino a disfarcì di qualunque eredità come di un pesante fardello, un ingombro. Penso alla mia gente dispersa come l’unica che non ha mai opposto un gesto, una parola, un affronto, a tanti arrivi di gente dispersa (come noi un tempo) che

approda sulle nostre sponde da Levante. Quasi una nemesi, uno scherzo geopolitico della storia.

Ho conosciuto un uomo santo venuto dall'estremo Salento, vescovo di Molfetta: don Tonino Bello. Da poeta coniò un segno della nostra diversità quando disse che noi siamo vocati alla "convivialità delle differenze". Che non è la convivenza o il semplice coabitare. Convivialità è sedersi alla stessa tavola, dividere lo stesso pane. Come ci siamo arrivati?

Ecco, qui scopriamo davvero la nostra autenticità, il segreto della nostra unità di pugliesi. È in uno scrigno che solo noi possiamo. Nessun'altra regione può vantare unità culturale come quella rappresentata dai nostri maestri del pensiero. In questi grandi nomi ho cercato e trovato chi siamo noi pugliesi: De Ferraris, Ciaia, Giannone, Castromediano, Salvemini, De Viti De Marco, Lucarelli, De Giorgi, Carano Donvito, Perotti, Fiore, Di Vittorio grande analfabeta di Puglia. Perché il carattere dei nostri Maestri e della loro cultura era del tutto particolare. Non vissero solo di biblioteca e di cattedra. Scesero in piazza. Erano intellettuali di studio e di lotta. Erano politicamente impegnati nelle piazze di Puglia, le piazze dei braccianti che la sera vendevano muscoli a giornata. Erano apertamente militanti a fianco del popolo. Sono loro che ci hanno dato carattere. Loro che hanno combattuto il trasformismo della borghesia voltagiacchetta, flagello del Mezzogiorno, che si vendeva alle classi dirigenti del Nord, alla politica onnivora della sinistra e della destra, da Depretis a Giolitti a Salandra.

Più che nei letterati, noi ci riconosciamo nei pensatori che ispirarono i giuristi, e nei giuristi che tradussero in leggi il diritto dei pugliesi ad essere popolo, a essere liberi, contro imperatori, re e vicerè, contro i baroni indigeni più esosi dei dominatori stranieri. Sono questi i nostri eroi. A loro sono dedicati i monumenti eretti dal popolo nelle nostre città, accomunati dalla stessa passione civile, per cui affrontarono esilio, galere, forche. Sono loro che fanno l'unità della Puglia trina. Ebbero quasi tutti lo stesso destino. Tranne De Viti De Marco che fu soltanto radiato dalla cattedra universitaria.

Mi è grato prolungare questa gloriosa sequenza con un nome a noi più vicino, e a me personalmente più vivo nel ricordo: Aldo Moro, in quest'aula che porta il suo nome. Lui è l'ultimo di quei grandi perché nella politica ha recato il tormento moderno di un dramma che non ha fine: riconciliare l'etica con la politica, la morale con gli stati di necessità, che da sempre offrono alibi all'ingiustizia, alla sopraffazione e alla guerra, ancora oggi alla guerra. Fu in queste aule che ascoltai la sua prima lezione sullo Stato, da lui definito "lo Stato del valore umano" contro ogni machiavellismo. Quel corso culminava in quelle parole indimenticabili: "Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino". Altro che pessimismo. Vi si respira il dono di sé alla politica, alla politica che organizza la speranza.

Questo, dicevo, è un libro del ritorno. Mi piace citare un pensiero di Luis Borges che da un altro continente intuiva una nostra verità: "Gli uomini durante i secoli hanno sempre ripetuto due storie: quella di un vascello sperduto che cerca nei mari mediterranei un'isola amata, e la storia di un Dio che si fa crocifiggere sul Golgota".

Anche noi, con Omero, con Ulisse, cerchiamo sempre l'isola amata. In nessun altro uomo mediterraneo c'è ancora tanto di Ulisse quanto in un pugliese oggi. In nessun'altra donna, tanto di Penelope quanto in una sposa pugliese. Nelle virtù e nei vizi. Quella tela infinita, quel telaio di Itaca, stanno ancora nelle nostre case. Metafora di colei che inganna ma per fedeltà. Invece è lui il vero astuto ingannatore, Ulisse. Non uccide i Proci per gelosia, ma perché hanno attentato alla sua proprietà, compresa sua moglie. È proprio un marito pugliese. Sogna il ritorno mentre sta nelle braccia di Calipso. E prima di partire giace con lei piangendo. "Disse così ed essi, andati nella cava spelonca, godevano l'amore giacendosi insieme". E la madre, che madre pugliese! Ulisse la incontra nell'Ade. Non sapeva che fosse morta. "Di che sei morta madre?" "Non di malattia, ma del rimpianto di te". Che significa di crepacuore, come tante madri pugliesi. Morte nel silenzio, in solitudine.



È un libro materno questo *nostos*, in cui più d'uno ha trovato tracce non recondite di una dedicazione al femminile. E credo sia una giusta correzione a quel maschilismo meridionale che spesso diventa fatuo gallismo. Aveva ragione Leonardo Sciascia: da secoli noi siamo governati da madri, zie, sorelle, ma senza matriarcali regimi.

Ho girato molto la Puglia: prima, durante e dopo questo libro. Prima, da giornalista. Non avrei potuto conoscere quel poco che so della Puglia senza il mio mestiere. Ma dietro il cronista c'erano sempre i libri, i libri dei Maestri. Adesso giro perché mi chiamano a parlare. E mi trascino appresso mezza casa editrice Palomar, con l'editore Gianfranco Cosma che un giorno mi ha proposto: dovremmo scrivere un libro su questo *tour* pugliese che non finisce mai.

Quanti incontri! E quante discussioni provocate. E anche obiezioni, critiche. Una mi ha colpito, di un lettore salentino che dice: "Ci sono pagine che eccedono in lirismo". Dunque pagine evasive, consolatorie. "A volte ti perdi nei sentieri della poesia".

Può darsi. Conseguenza del *nostos*, della lontananza. Troppo sognato ritorno. Riscoprirla, la mia terra, forse mi ha intenerito. Da giovane cronista tiravo diritto, senza malinconie. Ripercorrerla, ritrovarla, è stato a ogni passo trasalire. Mi toglieva il respiro rivedere i ciliegi di Conversano arrossare. L'uva baresana indorare. Le barche rientrare con l'aragosta nascosta, sottratta ai mercanti, la sera a Otranto, a Tricase. Ritrovarsi è stato come andare alla festa. Vestire l'abito della festa.

Mi ha tradito quella parola grande, abusata, che sta nel titolo: Cuore. Ma per me pugliese cuore non è una scorciatoia sentimentale. Cuore è un modo diverso di capire, di conoscere. Prologo alla ragione. Senza Ulisse non ci sarebbe Socrate. Cuore non è solo commozione. Oso dire che è una spirituale finezza, ancella della ragione. Se potessi tradurre Pascal, una finezza che la ragione da sola, la sola ricerca razionale, non possiedono.

Il linguaggio festivo è una inconscia attrazione poetica, contro la ferialità dei giorni di prosa. Festa come riposo, non fuga. Un

giorno per cogliere in pace il respiro del creato. Festa non disimpegno, non evasione. John Kennedy ebbe a dire circa un mese prima che cadesse a Dallas: “Quando il potere spinge l’uomo all’arroganza, la poesia gli ricorda i suoi limiti. Quando il potere corrompe, la poesia purifica”.

Da cosa nasce questo inconscio accostamento al linguaggio dell’arte? Forse da una mancanza di vivere, da un disagio. Parfrasando Baudelaire, potrei dire della poesia come della sofferenza: “Un divino rimedio alle nostre impurità”. Ma non un rimedio consolatorio. Piuttosto una medicina vera, una terapia dello spirito.

Un amico poeta, vero poeta, Davide Maria Turollo, venne un giorno nel profondo Salento. Lasciò inciso sul muro di una chiesa di campagna, a Tricase, questo verso: “Qui nessuno è senza radici”. Si può essere senza radici altrove, non qui. Un poeta del Nord aveva intuito un segreto del Sud. Un raggio di luce per capire chi siamo noi pugliesi. In apparenza sradicati, uccelli migratori. Nessun popolo mediterraneo ha tanto navigato e ingoiato mare e assenza come noi. Ma senza retorica. La Puglia non ha drammaturchi. Ma ha tanti compositori d’opera: l’arte di volgere il pianto in canto. L’amore in romanza. E il festival di Martina Franca vive dei nostri grandi musicisti pugliesi: Piccinni, Traetta, Paisiello, Mercadante, Giordano.

Non è di moda l’amore per la propria terra. Sta tornando l’amor di patria, forse. Non l’amore della piccola patria. Vorrei dire che amo la Puglia per i tanti pugliesi che non l’amano. Forse perché non la conoscono. La rivedo con gli occhi dei grandi viaggiatori stranieri che l’amano più di noi nativi. Certamente più dei turisti nostrani, dediti piuttosto a incette gastronomiche.

Diversa, disunita, rivale al proprio interno, la nostra Puglia così lontana da un capo all’altro, incomunicante. Non sanno in Salento le storie del Subappennino dauno. Non sanno sotto Metaponto cosa passa sul Gargano. Che sanno i baresi dei pastori della Murgia? Che sanno i foggiani del popolo di formiche che in Valle d’Itria ha trasformato in giardini un’orgia di pietra? Rivedo i cam-

panili dei piccoli borghi, dove il rancore stenta a divenire pietà. Rivedo il mare senza porti, il mare a lungo negato dalla malaria. La terra rugginosa di quercie caduche, la distesa argentea degli ulivi, le raccogliatrici sulle scale, umili e coraggiose.

Terra materna. Rivedo mia madre che lavora e cucina. Cuce, lava, impasta il pane all'alba, e la sera addormenta vicino al fuoco i bambini. Terra euclidea delle vigne geometriche, che a Guido Piovene sembravano disegnate da orologiai svizzeri.

La Puglia è persona. È un impasto umano. Non puoi trattarla come cosa. È incisa dall'uomo, in fondo alle grotte rupestri dove abbiamo abitato nei secoli bui. Nei rosoni delle cattedrali che rapirono il fiato a Dio. Nei castelli misteriosi. Nei pergami che impartivano la parola sacra. Questa terra è persona, non sempre facile da amare, indocile, scontrosa alle lusinghe.

Amo più i paesi che le città. Ma Bari dapprima mi sconvolse. Vi arrivai ragazzo da un paese contadino, Locorotondo. Bari mi destò dai sogni, bruscamente. Ma mi ha insegnato che le idee non camminano senza l'impresa, senza l'arida concretezza dei numeri. Il paese mi aveva nutrito di sogni, e mi ha insegnato che senza sogni ogni impresa è fragile. E anche il numero tradisce.

Al paese sono tornato dopo aver girato il mondo. E là faccio un giornale con una decina di ragazzi, un giornale che si chiama "Paese vivrai". Qualcuno mormora: è sceso un po', dai giornali importanti e dalla tv nazionale si ritrova tra le mani un piccolo foglio locale. Non sa che cosa grande è per me questo piccolo foglio, e quanto è bello ritrovarsi ogni settimana con giovani e giovanissimi dai quali ricevo molto più di quanto riesco a dare. Un giornale che da quattro anni va avanti con le sue gambe, trasparente, povero, ma capace di vere battaglie civili, di dare un senso ai giorni grigi della vita senza riflettori.

Anche a loro, che sono qui presenti, dedico questa serata che mi onora, voluta da un Rettore che ama i giovani. Anche a loro devo questo libro che Voi, Professori illustri, avete inteso premiare in quest'aula dedicata al mio indimenticato Maestro.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI  
*Quaderni di Ateneo*  
a cura del Servizio Editoriale Universitario

\*

1. *Inaugurazione Anno Accademico 2000-2001*
2. *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa (Bari, 28 maggio 1998)*
3. *Inaugurazione Anno Accademico 2001-2002*
4. *Catalogo dei periodici per l'Antichità classica, il Cristianesimo antico e l'Alto Medioevo*
5. *Corridoio 8: integrazione, cooperazione e sviluppo*
6. *Inaugurazione Anno Accademico 2002-2003*